

1.

Una volta, quando la neve era alta e compatta sulle montagne nei pressi di Albuquerque, vicino al Sandia Peak, Steve e Clara Morrison portarono i loro bambini a giocare con la slitta. Steve era assegnato alla vicina base aerea di Kirtland, della quale era l'ufficiale dirigente esecutivo nonché il numero due di quella che veniva chiamata "Naval Air Special Weapons Facility". Questo voleva dire energia atomica, argomento ancora misterioso e del quale a casa non si poteva parlare.

Era l'inverno del 1955, e Jim Morrison aveva festeggiato da poche settimane il suo dodicesimo compleanno. Tra meno di un mese sua sorella, Anne, che stava trasformandosi in una paffuta specie di maschiaccio, avrebbe compiuto nove anni. Suo fratello, Andy, molto più robusto di Jim, aveva la metà dei suoi anni.

Il quadro era di invernale semplicità: sullo sfondo le nevose montagne di Sangre de Cristo del New Mexico, in primo piano guance rosa, capelli scuri ondulati quasi completamente celati dai passamontagna – sani bambini in pesanti cappotti, che trascinano sulla salita una slitta di legno. Non nevicava, c'erano solo le secche, pungenti raffiche del vento di montagna.

Sulla cima del declivio, Jim aveva piazzato Andy sul davanti della slitta. Anne si era messa alle spalle di Andy, e Jim

spingeva da dietro. Usando le mani coperte da moffole, si slanciavano in avanti, e scivolavano tra strepiti e schiamazzi.

Andavano sempre più veloci. A distanza, in rapido avvicinamento, c'era una cabina. La slitta si precipitava lungo la discesa come un'astronave, tagliando il gelo dello spazio siderale. Andy era in preda al panico.

«Fatemi scendere!», urlava. «Fatemi scendere! Fatemi scendere!».

Le galosce di Andy si erano incastrate sotto la parte anteriore curva e rinforzata della slitta. Tentava di spingersi all'indietro per liberarsi, ma Anne, che gli stava alle spalle, non poteva muoversi. Jim spingeva da dietro, non gli dava scampo.

La cabina si avvicinava rapidamente.

«Fatemi scendere! Fatemi scendere!».

La slitta era a meno di una ventina di metri dal lato della cabinovia, in direzione di una sicura, terrificante collisione. Anne fissava un punto davanti a sé, i lineamenti del volto paralizzati dal terrore. Andy piagnucolava.

La slitta scivolò sotto la transenna di sicurezza, e a un metro e mezzo dalla cabina venne fermata dal padre dei ragazzi. Appena furono precipitosamente scesi dalla slitta, Anne balbettò isterica che Jim li aveva spinti e non li aveva lasciati scendere. Andy continuava a piangere. Steve e Clara Morrison tentavano di rincuorare i loro bambini più piccoli.

Jim se ne stava in piedi lì accanto con l'aria soddisfatta. «Ci stavamo solo divertendo un po'», disse.

La madre di Jim, Clara Clarke, era la svogliata e frivola figlia di un avvocato del Wisconsin, il quale un tempo si era candidato a una carica pubblica nelle liste comuniste. Sua madre era morta quando Clara non aveva ancora vent'anni, e nel 1941, quando di anni ne aveva ventuno e il padre si era trasferito in Alaska per lavorare come carpentiere, Clara si era recata alle Hawaii a far visita a una sua sorella incinta. A un ballo della Marina aveva incontrato il padre di Jim, Steve.

Steve era cresciuto in una cittadina della Florida centrale, unico maschio dei tre figli del titolare di una lavanderia di idee conservatrici. Da bambino era stato sottoposto a trattamenti tiroidei per stimolarne la crescita, e al liceo era

stato soprannominato (da suo cugino, nonché suo migliore amico) «un campus cowboy: una specie di santarellino – un energico Metodista, ma anche molto popolare tra le ragazze». Steve si era laureato all'Accademia Navale degli Stati Uniti con quattro mesi di anticipo sul previsto, nel febbraio 1941, dopo che il corso di addestramento era stato accelerato per formare una nuova classe di ufficiali per l'ormai incombente Guerra mondiale.

Steve e Clara si incontrarono nel periodo del bombardamento giapponese di Pearl Harbour. Si sposarono in fretta, nell'aprile 1942, poco prima che la posamine di Steve uscisse dal bacino di carenaggio per tornare in servizio nel Pacifico settentrionale.

L'anno successivo Steve venne destinato a Pensacola, Florida, per l'addestramento al volo, e solo undici mesi più tardi, l'8 dicembre del 1943, James Douglas Morrison andò ad aggiungersi al boom demografico del tempo di guerra: a Melbourne, Florida, nelle vicinanze di quello che oggi è Cape Canaveral.

Il padre di Jim lasciò il figlio di sei mesi per tornare nel Pacifico a far decollare gli Hellcats da una portaerei. Per i successivi tre anni, Clara e il suo figlioletto vissero con i genitori di Steve a Clearwater. La casa, affacciata sul Golfo del Messico, era governata secondo le regole della buona società, e i suoi inquilini seguivano regole mutate dai cliché vittoriani: i bambini devono essere visti ma non sentiti... Ignora le cose spiacevoli e esse scompariranno... La pulizia è simbolo di devozione... I nonni paterni di Jim erano cresciuti in Georgia. Non bevevano e non fumavano.

Il comportamento di Clara Morrison durante l'assenza del marito fu irreprensibile, ma tra i pregiudizi dei suoceri e la noia di Clearwater impazzì di gioia nel vedere Steve di ritorno dal Pacifico, quasi un anno dopo che la guerra era finita, nel cuore afoso dell'estate del 1946.

La mobilità e il distacco che avevano caratterizzato la famiglia Morrison nel corso della guerra proseguirono per tutta l'infanzia di Jim. Il primo incarico paterno dopo la guerra fu a Washington D.C., ma Steve vi rimase solo sei mesi, prima di essere mandato – una prima volta – a Albuquerque,

dove per un anno fu istruttore in uno dei programmi militari sull'armamento atomico. Adesso Jim aveva quattro anni e una sorella.

Fu nei pressi di Albuquerque, mentre viaggiava insieme ai genitori sull'autostrada di Santa Fe, che Jim fece l'esperienza che più avanti avrebbe drammaticamente descritto come «il momento più importante di tutta la mia vita». Passarono accanto a un camion ribaltato, e videro che sull'asfalto c'erano alcuni Indiani Pueblo, morti e feriti, scomposti e riversi sull'asfalto.

Jim cominciò a piangere. Steve fermò l'auto per vedere se poteva essere di aiuto, e mandò un altro passante a raggiungere un telefono per chiamare un'ambulanza. Jimmy (così lo chiamarono i genitori fino a quando ebbe sette anni) guardava fisso attraverso il finestrino dell'automobile la caotica scena, piangendo a dirotto.

Steve fece ritorno alla macchina e se ne andarono, ma Jimmy non si calmava. Era sempre più sconvolto, e singhiozzava isterico.

«Voglio aiutarli, voglio aiutarli...».

Mentre Clara lo teneva tra le braccia, Steve lo consolava: «Va tutto bene, Jimmy, stai tranquillo».

«Stanno morendo! Stanno morendo!».

Alla fine suo padre disse: «È stato un sogno, Jimmy, non è successo davvero, è stato solo un sogno».

Jim continuava a singhiozzare.

Anni dopo, Jim avrebbe raccontato ai suoi amici che mentre l'auto di suo padre si allontanava dal luogo dell'incidente, l'anima di un Indiano morto era entrata nel suo corpo.

Nel febbraio 1948 Steve venne imbarcato come “ufficiale addetto agli armamenti speciali” a bordo di un'altra portaerei. Ora i Morrison vivevano a Los Altos, nella California settentrionale: la quinta abitazione di Jim nei suoi quattro anni di vita. Fu qui che Jim cominciò a andare alla scuola pubblica, e fu qui che nacque suo fratello Andy.

All'età di sette anni, Jim venne nuovamente sradicato: la carriera di Steve impose un nuovo trasferimento a Washington. Un anno più tardi, nel 1952, Steve fu mandato in Corea a coordinare gli attacchi aerei dalle portaerei, e il resto dei

Morrison tornò in California, stabilendosi a Claremont, vicino a Los Angeles.

Secondo alcuni, gli aspetti negativi della vita senza una fissa dimora sono sopravvalutati, con ciò intendendo che un bambino la cui famiglia si muove continuamente perde sì in radici e tradizioni, ma guadagna in varietà di esperienze. Non importa quanto valide siano queste e altre tesi: i problemi particolari restano.

Anzitutto le famiglie dei militari sanno che non possono stabilirsi in via definitiva in un determinato luogo, e raramente possono scegliere quando e dove avverrà il successivo trasferimento. Una famiglia della Marina sa che anche in tempo di pace vi saranno lunghi periodi nei quali il capofamiglia è imbarcato su una nave e, diversamente dai militari stanziati a terra, non può portare con sé i familiari. I componenti della famiglia imparano a viaggiare spesso, e di solito acquistano solo le cose essenziali: qualche mobile, posate, stoviglie e biancheria. Jim, suo fratello e sua sorella avevano giocattoli e libri, ma non in abbondanza.

Molte famiglie di militari della Marina non sono affatto ansiose di fare nuove amicizie, sapendo che le relazioni possono durare solo un anno o due. Altre provano in tutti i modi a farsi nuove amicizie, finendo per esaurirsi emotivamente o arrivando a spingersi oltre i limiti della convenzionalità.

Ovviamente, la familiarità delle basi militari e il cameratismo che vi si determina aiutano a controbilanciare il senso di estraneità determinato da una nuova comunità. Per esempio, la famiglia di un ufficiale è sempre la benvenuta in un Circolo ufficiali, dove può mischiarsi con altre famiglie di questa società a elevata mobilità. Ciò vale soprattutto per la Marina, dove gli ufficiali costituiscono un nucleo ristretto e esclusivo. Nel corso degli anni, molti degli amici più intimi di Steve e Clara furono altri ufficiali di Marina e le rispettive mogli, le cui strade si incrociavano e reincrociavano con le loro. D'altro canto i bambini di solito trovano i propri amici a scuola, e i bambini della Marina devono trovarsene più spesso di nuovi.

Gli psicologi che hanno studiato la socialità a elevata mobilità della Marina hanno riscontrato una varietà di disturbi

emotivi – dall'alcolismo, alla disarmonia coniugale, agli stati ansiosi e a un senso di "dissociazione". Probabilmente il fattore nevralgico è la periodica assenza paterna. Il ruolo della madre muta costantemente, a seconda se il padre è o no a casa, e spesso i bambini ne rimangono confusi, sviluppando una marcata avversione nei confronti dell'autorità.

Quando Jim era piccolo, Clara e Steve convenirono di non alzare mai le mani sui loro bambini, per mettere invece in pratica un altro tipo di disciplina: ragionare con i loro ragazzi, in modo da rendergli di cristallina chiarezza quando essi avessero commesso qualche errore. A volte questa pratica disciplinare assumeva la forma di una reprimenda verbale, altre volte di un gelido silenzio.

«Il risultato ultimo», dice oggi Andy, «era che tentavano di farci piangere. Ci dicevano che avevamo sbagliato, ci dicevano perché avevamo sbagliato, e ci dicevano perché era sbagliato che avessimo sbagliato. Io ho sempre resistito più a lungo che potevo, ma loro ti costringevano... Jim alla fine aveva imparato a non piangere, ma io non ci sono mai riuscito».

Quando Steve raggiunse la Corea, all'inizio del 1953, Jim era un ragazzo di bell'aspetto, leggermente paffuto, che con la sua intelligenza, le buone maniere e il naturale fascino era diventato il pupillo degli insegnanti nonché il rappresentante degli studenti delle Quinte classi. Ma era anche capace di turbare i più grandi di lui con la millanteria e il linguaggio scurrile. Andava in bicicletta senza mani, e fu cacciato dai Lupetti degli Scout perché aveva insultato la "capo branco". Perseguitava suo fratello.

Nella casa di Claremont, Jim divideva una stanza con Andy e se c'era una cosa che detestava era il sibilo del respiro pesante, specie quando stava leggendo, guardando la televisione o tentando di addormentarsi. Andy soffriva di tonsillite cronica, che durante il sonno gli creava problemi di respirazione.

A volte, Andy si svegliava con il respiro affannoso, alla disperata ricerca di un filo d'aria, e scopriva di avere la bocca sigillata con del nastro adesivo. Nel letto accanto, Jim fingeva di essere addormentato, oppure era scosso da silenziosi singulti di riso.

Dopo che i Morrison furono tornati a Albuquerque, Clara si impiegò part-time come segretaria. Jim venne iscritto alla scuola pubblica di Albuquerque per frequentare il settimo e l'ottavo anno, dal 1955 al 1957. Secondo un parente, fu quello il periodo in cui i tre ragazzi si allearono per una «comune difesa contro i continui spostamenti», e fu sempre nel New Mexico che i genitori si resero conto della regressione di Jim. Fu qui che perse l'interesse per le lezioni di musica, che si rifiutò di partecipare alla vita familiare, che cominciò a leggere voracemente, e che fu protagonista di quella pericolosa discesa con la slitta.

Nel settembre 1957, dopo due anni trascorsi nella frizzante aria montana del New Mexico, i Morrison si trasferirono di nuovo: stavolta a Alameda, nella California settentrionale. Alameda è un'isoletta nella Baia di San Francisco, nota per la sua base aeronavale, dove sorge il più grande complesso industriale nell'area della Baia e la più grande base aerea della Marina statunitense nel mondo. Questa era la nona residenza di Jim, e fu qui che frequentò il primo anno e mezzo di liceo.

L'unico vero amico che si fece era un compagno di classe alto, sovrappeso e dalla voce sonnacchiosa. Fud Ford fece conoscere a Jim le convenzioni sociali di Alameda Alta, dicendogli che era da borghesucci andarsene in giro in bicicletta (Jim cominciò a fare a piedi oltre 2 chilometri per raggiungere la scuola), e che in classe era inaccettabile portare jeans freschi di bucato.

«Mia madre li lava tutte le settimane», disse Jim. «Ogni tanto anche due volte la settimana».

Fud scrollò le spalle senza speranza.

Jim si animò. «Ho avuto un'idea. Ne lascerò un secondo paio sotto la veranda di Rich Slaymaker, il mio vicino. Me li posso cambiare dopo essere uscito di casa».

Si trattava di un'ovvia mossa per essere accettato. Altrettanto ovvi i suoi tentativi di attirare l'attenzione su di sé. Una volta si legò l'estremità di una stringa da scarpe attorno a un orecchio, mettendosi l'altra estremità in bocca, e quando qualcuno faceva qualche commento diceva che aveva un piccolo contenitore in fondo alla gola che raccoglieva la saliva per degli esami clinici. Leggeva con avidità la rivista

“Mad” e adottava molte delle sue espressioni. Diceva di essere «uno sgamato che se la spassa e non ha sbatto».

In una delle sue prime manifestazioni di insofferenza nei confronti dell'autorità (insofferenza che diventerà una costante nella sua vita), un venerdì sera, mentre alcuni poliziotti lo trascinarono fuori dall'Alameda Theater perché si trovava tra gli scalmanati della prima fila, ringhiò loro: «Tirate fuori subito i tesserini di riconoscimento».

Elaborò macchinosi sistemi per rispondere al telefono, che riflettevano il lato macabro dell'umorismo di “Mad” o la mescolanza di idiomi e pronunce storpiati: «Obitorio Morrison... voi li pugnalate, noi li facciamo a pezzi», e «Hallo, Mo'son rez-dence, sono Thelma».

A volte Jim era più sottile e più bizzarro. Quando fu sorpreso a salire lungo una scala destinata alla sola discesa, venne portato davanti agli addetti alla vigilanza interna scolastica, e gli venne domandato: «Vi dichiarate colpevole o non colpevole?».

«Non colpevole», disse Jim solennemente, «perché, come potete vedere, non ho le gambe».

Jim e Fud erano inseparabili. Insieme presero le prime sbronze, prelevando di nascosto il gin dalla bottiglia del Comandante, e rimpiazzandolo con acqua. Inscenavano lotte che parevano violente nella piscina del Circolo ufficiali, e poi ridacchiavano per tutto il tragitto fino a casa.

Condivisero anche i tormenti del risveglio sessuale. Jim incoraggiò Fud a seguirlo fino all'abitazione di Joy Allen, sull'estuario, dove guardavano di nascosto Joy e sua madre che si cambiavano, indossando i costumi da bagno. Poco più in là, dove c'erano delle case costruite su strisce di terra che si allungavano nella baia, le due donne si toglievano i costumi da bagno, uscendo dall'acqua da una parte, correndo nude dall'altro lato, e quindi facendo il percorso a ritroso. Jim raccontò a Fud che quando sua madre era uscita a far compere, lui si era scopato due ragazze proprio nella sua camera. Fud, con invidia, raccontò una bugia per non essere da meno.

Jim passava la maggior parte dei pomeriggi a casa di Fud, scrivendo dozzine di “spot pubblicitari radiofonici” violen-

temente scatologici e a sfondo sessuale, riguardanti i problemi “dell’andare in bianco e della masturbazione”.

«La masturbazione di solito si pratica nell’età che va dai dodici ai diciott’anni, anche se alcuni soggetti continuano fin oltre l’età di novantatré anni. Non ci si rende conto dei pericoli della masturbazione. Spesso si svilupperà un grave esantema sulla cute esterna del pene che in casi estremi può richiedere l’amputazione. Oppure, si può sviluppare la *stridopsis* della papuntastistula – in termini non professionali, ci si può trovare con un enorme prepuzio rosso. Nessuno vorrebbe che accadesse. Ma potrebbe accadere se non vi fosse un immediato intervento. Noi (alla Società per la Prevenzione della Masturbazione) siamo equipaggiati con speciali e collaudate apparecchiature ad acqua e il nostro staff di infermiere specializzate è sempre pronto a darsi da fare e a dare volontariamente una mano qualora si rendesse necessario».

Jim tracciò un dettagliato disegno a matita che raffigurava un uomo vomitante in preda agli spasimi: «Gli effetti dei reni trascurati». Un altro mostrava un uomo con una bottiglia di Coca-Cola al posto del pene, un approssimativo apriscatole per testicoli, una mano tesa grondante un liquido vischioso, e ancora del liquido denso che gli colava dall’ano. Un terzo raffigurava un uomo con un pene eretto delle dimensioni di una mazza da baseball, e un ragazzino inginocchiato al suo cospetto che si leccava le labbra.

Jim fece centinaia di questi disegni. Quando era di buonumore, lui e Fud ritagliavano le figure dei protagonisti dei cartoni animati dalle pagine dei fumetti dei giornali della domenica, e li risistemavano su strisce di carta, assegnando loro nuovi dialoghi o didascalie. Gli argomenti erano ancora a sfondo sessuale o scatologico, ma erano impregnati di sofisticatezze e sottigliezze umoristiche inusuali per dei quattordicenni come loro.

Una sera, Jim era seduto nella sua stanza, da solo. Chiuse il libro che lo aveva rapito per 4 ore, e cominciò a respirare profondamente. Il mattino dopo si mise a rileggerlo. Questa volta copiò i paragrafi che gli erano piaciuti in un quaderno a spirale che aveva preso a portarsi appresso.

Il libro era il romanzo di Jack Kerouac sulla *beat generation*,

On the Road [Sulla strada], pubblicato nello stesso mese in cui i Morrison erano arrivati a Alameda, nel settembre 1957. Jim aveva scoperto il libro quello stesso inverno, all'incirca quando un giornalista di San Francisco coniava un nuovo epiteto: *beatnik*.

Il quartier generale mondiale dei beatnik era a North Beach, un sobborgo di San Francisco a soli 45 minuti di pullman da Alameda. Al sabato, Jim e Fud andavano avanti e indietro senza sosta sulla Broadway, fermandosi a curiosare tra i libri della libreria City Lights, sulla cui vetrina un'insegna diceva "Libri Proibiti". Una volta Jim vide uno dei proprietari della libreria, il poeta Lawrence Ferlinghetti. Lo salutò nervosamente, e quando Ferlinghetti rispose al suo saluto Jim scappò.

Ferlinghetti era uno dei prediletti di Jim, insieme a Kenneth Rexroth e Allen Ginsberg. Ginsberg gli aveva fatto la maggiore impressione, poiché era l'incarnazione di Carlo Marx (uno dei personaggi di Kerouac in *On the Road*), «il malinconico e poetico truffatore dai pensieri cupi». Era un'immagine che si era fissata in maniera indelebile a Jim.

Jim era affascinato anche da Dean Moriarty, «l'eroe con le basette del nevosio West» la cui energia aveva dato al romanzo di Kerouac un travolgente andamento anfetaminico. Era uno dei kerouachiani – «quei pazzi, quelli che erano pazzi di vivere, pazzi di parlare, pazzi di essere salvati, desiderosi di tutto e nello stesso momento quelli che non sbadigliano mai e non dicono mai una cosa banale, ma bruciano, bruciano, bruciano come fantastici fuochi d'artificio gialli, esplodendo come ragni tra le stelle, e nel cui centro puoi vedere un'esplosione di luce blu, e tutti fanno "Ooooh!"».

Jim cominciò a copiare Moriarty, perfino quella sua risata «hee-hee-hee-hee».

Il tempo passava lentamente a Alameda. Jim faceva delle "cadute accidentali" nella piscina della base navale, ascoltava e riascoltava i suoi dischi di Oscar Brand e Tom Lehrer, e litigava con la madre.

Clara strillava di continuo, e quando non riusciva a ottenere quello che voleva minacciava di sospendere le mance. Jim se la rideva, e una volta, quando la madre gli si avventò contro in preda alla rabbia, lui la afferrò e cominciò a lot-

tare con lei a terra, quindi tirò fuori una penna a sfera e le scarabocchiò un braccio.

«Non stai combattendo lealmente», strillò lei. «Non stai combattendo lealmente!».

Jim se la rideva alla sua maniera. «Hee-hee-hee-hee, ah-hee-hee-hee-hee...».

Anticipando il resto della famiglia, Jim si trasferì dalla California a Alexandria, Virginia, nel dicembre 1958, per stabilirsi presso un amico di suo padre, anche lui della Marina, che aveva un figlio della sua stessa età. Jeff Morehouse era lo smilzo, occhialuto “cervello” della classe, e fu lui che presentò Jim a Tandy Martin. Tandy viveva a solo un centinaio di metri dalla comoda residenza che i Morrison avevano affittato in gennaio, quando Steve aveva fatto ritorno al Pentagono.

La casa di mattoni e pietre era situata nella boscosa zona collinare chiamata Beverly Hills, abitata dalla medio-alta borghesia che includeva diplomatici, ufficiali superiori delle forze armate, funzionari governativi, medici, avvocati e politici. Nel salotto zeppo di anticaglie ancora funzionanti (uno dei fratelli di Clara era un antiquario) c'erano uno spesso tappeto decorato con motivi floreali, sedie imbottite e un grande televisore. Le biciclette erano appoggiate all'esterno della veranda.

A scuola, Jim e Tandy avevano gli armadietti vicini, e di solito andavano e tornavano insieme a piedi dalla George Washington High School.

Jim amava sbalordire Tandy. «Ah, penso che andrò là e piscerò su quell'idrante antincendio», le annunciò un giorno, mettendo mano con aria enfatica alla cerniera dei pantaloni “chino”.

«No», gridò Tandy terrorizzata.

Più elaborato fu il piano di quando Jim invitò Tandy a guardarlo giocare a tennis con un suo cugino sordo. Per circa un'ora Jim “parlò” a suo cugino con le mani, traducendo per Tandy, che se ne stava partecipe lì accanto. All'improvviso la conversazione si fece animata. Le dita di Jim e quelle di suo cugino si agitavano come ferri da calza, e infine il cugino se ne andò impettito.

Jim scosse le spalle e disse a Tandy che lui se ne era andato a casa sua.

«Cos'è successo?», chiese lei.

«Oh, niente», disse Jim. «Ha chiesto se poteva venire con noi quando ti avrei accompagnato a casa, e io gli ho detto di no».

Tandy disse a Jim che era stato crudele e scoppiò in lacrime. «Oh, Jim, come hai potuto...».

«Oh, per l'amor del cielo», disse Jim a quel punto, «non è davvero sordo».

Tandy smise di piangere e cominciò a strillare di rabbia. Fu l'unica ragazza di Jim nei due anni e mezzo a Alexandria, e soffrì molto. Jim la metteva costantemente alla prova.

Un sabato si recarono in autobus alla Corcoran Art Gallery nella vicina Washington. Mentre stavano attraversando il Potomac, Jim si buttò in ginocchio, tentando di afferrare i piedi di Tandy.

«Jim!», disse Tandy con mortificata calma. «Cosa diavolo stai facendo? Piantala, smettila subito!».

Rapido, Jim le tolse uno dei sandali e cominciò a tirarle con forza il calzettone bianco.

«Jim, per favore!». Tandy infilò le mani nel sormonto della gonna plissettata, stringendo fino a farsi venire le nocche bianche. Un profondo rossore le imporporò le guance, correndogli attorno al collo fin sotto la coda di cavallo.

«Tutto quello che voglio faaaaaaaare è baciare i tuoi preziooosi piedi», disse Jim con quel tono “ottuso” e sciropposo che usava quando voleva darle noia. Era un tono al quale ricorreva apposta per non far capire se stesse scherzando o meno. Jim alzò tra le mani il piede nudo, lo baciò, quindi cominciò a ridere con il suo soffocato “hee-hee”.

L'autobus si fermò sibilando a poca distanza dalla Galleria mezz'ora prima dell'apertura dei cancelli, così Jim e Tandy andarono nel parco adiacente. Si diressero verso una grande statua raffigurante una donna nuda con il busto inclinato in avanti.

Jim sussurrò nell'orecchio a Tandy: «Dài, ragazza, bacia il culo di quella statua».

«Jim...».

«Avanti, ragazza mia».

«No».

«Mi stai dicendo che hai paura di avvicinarti alle natiche di un semplice manufatto di marmo?», chiese lui facendo sfoggio come al solito del suo lessico.

«Andiamocene, ora, Jim». Tandy si guardava attorno nervosa. Alcuni turisti stavano fotografando la statua.

«Avanti, Tandy, metti all'opera il tuo muscolo orbicolare. Bacia il *gluteus maximus!*». Tandy perse il controllo. «Non bacerò il come-lo-chiami-tu di quella statua e di pure quello che ti pare!».

Quel suo sbotto venne seguito dal silenzio. Tandy si guardò attorno. Tutti la stavano fissando. Jim si era seduto qualche metro più in là, guardandola come se non la conoscesse, e riusciva a malapena a trattenersi dalle risate.

«Gli domandai perché si prendesse continuamente gioco di me», dice oggi Tandy. «Mi rispose: “Se non lo avessi fatto, non ti saresti mai interessata a me”».

Tandy non era la sola vittima delle burle di Jim. Anche i suoi insegnanti ne furono oggetto – in particolare un'ingenua e tradizionalista insegnante di biologia ben oltre l'età della pensione. Jim passava apertamente il segno durante le sue lezioni, e una volta, durante un compito in classe, balzò su uno dei banchi sbracciandosi come un forsennato e attirando su di sé gli sguardi di tutti.

«Signor Morrison!», disse la voce irata della professoressa. «Cosa sta facendo?».

«Aah, sto solo cacciando una veespaaa», rispose Jim, sempre in piedi sul banco. Il resto della classe cominciò a ridere.

«La vespa ha tutto il diritto di essere lasciata in pace, signor Morrison. Per favore, torni al suo posto».

Jim saltò a terra e trionfante fece ritorno alla sua sedia a grandi passi. La classe tornò silenziosa. Poi Jim scavalcò il banco e proseguì la “caccia alla vespa” nel corridoio fuori dell'aula.

Quando arrivava in classe in ritardo, raccontava dettagliate storie su come fosse stato coinvolto in una rapina a mano armata, o rapito dagli zingari, e quando all'improvviso se ne uscì dall'aula e l'insegnante gli si precipitò dietro, lui spie-

gò che quello stesso pomeriggio sarebbe stato operato di un tumore al cervello. Il giorno dopo, quando il preside la convocò per conoscere l'esito dell'operazione, Clara rimase sbalordita.

Jim appoggiava le ragazze carine, faceva un inchino, recitava una decina di versi di un sonetto o di un romanzo del XVIII Secolo che aveva imparato a memoria, si inchinava di nuovo e se ne andava. Dopo la scuola accompagnava gli amici al campo da golf (ma lui non giocava) e camminava sulla ringhiera spessa cinque centimetri, in precario equilibrio a nove metri d'altezza sull'impetuoso fiume Potomac. Nei corridoi della scuola apostrofava i compagni gridando: «Ehi, figli di puttaaaaaa!».

Talvolta le sue bravate erano di cattivo gusto e crudeli. Una volta, mentre se ne tornava in autobus da Washington, si accorse che un'anziana signora lo stava fissando. «Cosa pensa degli elefanti?», le chiese Jim.

Lei distolse subito lo sguardo.

«Beh», disse di nuovo Jim, «cosa pensa degli elefanti?».

La donna non rispondeva, e Jim le gridò rabbioso: «Cos'ha contro gli elefanti?!».

Mentre l'autobus stava per raggiungere Alexandria, la donna si stava lamentando e molti passeggeri dissero a Jim di lasciarla in pace.

«Le stavo solo chiedendo degli elefanti», disse lui.

Un'altra volta, quando lui e Tandy incontrarono uno spastico su una sedia a rotelle, Jim cominciò a contorcersi, a roteare e a sbavare per deriderlo.

Jim, eccessivo com'era all'epoca, non aveva difficoltà ad attirare le compagnie. Infatti, la maggior parte di quelli che gravitavano intorno a lui erano dell'élite del George Washington, che comprendeva numerosi atleti di rilievo, il direttore della rivista scolastica (nominato "il più intelligente" del corso), e il presidente delle associazioni studentesche. Tutti costoro si contendevano la sua attenzione, imitando inconsciamente il suo modo di parlare mentre adottavano le sue espressioni preferite: «Eccone uno bello caldo!», e «Unnnnnhhh... mi hai preso, proprio nelle gonadi!»; insistendo per far coppia con lui agli appuntamenti con le ragazze (ma lui rifiutava sempre); diffondendo quelle che

anche allora erano chiamate “le storie di Jim Morrison”. Il magnetismo di Jim era evidente, anche se non chiaramente definibile.

«Eravamo così dannatamente ammodo», ricorda uno dei suoi amici e compagni di classe, «che quando qualcuno faceva davvero quelle cose sfacciate, le cose che noi avremmo voluto fare, ci sentivamo gratificati, e finivamo per gravitare intorno a Morrison. Era il nostro polo d'attrazione».

Tandy Martin offre un altro punto di vista. «Quando vai al liceo e sei diverso... per esempio, io volevo fare parte della “confraternita femminile” perché volevo essere *in*, ma sapevo che era una stronzata, così non potevo farne parte. Mi invitarono a entrare nella dirigenza della confraternita femminile e io me ne andai a casa e piansi per tutta la notte perché sapevo che avrei risposto di no. Ero emotivamente instabile. Pensi di essere nel giusto e vedi tutti gli altri che fanno qualcosa di diverso, tu hai solo quindici anni e ti si spezza il cuore. E ti si forma una cicatrice. A quindici anni tutti vogliono far parte di qualcosa. A Jim fu chiesto di entrare nell'Avo – *la* associazione per antonomasia – e lui rispose di no».

Nei suoi anni al George Washington, Jim mantenne sempre un'ottima media con il minimo sforzo, e per due volte fu menzionato nell'elenco degli allievi meritevoli. Il suo quoziente intellettivo era 149. Nel suo collegio scolastico figurava sopra la media nazionale in matematica (528, rispetto alla media nazionale di 502), e molto al di sopra negli orali di lettere (630 rispetto alla media del 478). Ma le cifre dicono assai poco. Molto più rivelatrici sono le letture di Jim.

Divorava le opere di Friedrich Nietzsche, il poeta-filosofo tedesco le cui concezioni estetiche, morali, e della dualità Apollo-Dioniso, avrebbero poi echeggiato continuamente nella conversazione, nelle poesie, nelle canzoni e nella vita di Jim. Aveva letto *Le vite dei nobili greci* di Plutarco, rimanendo affascinato da Alessandro Magno per le sue qualità fisiche e intellettuali: aveva adottato qualcosa del suo aspetto, «la leggera inclinazione della testa verso la spalla sinistra...». Aveva letto il grande poeta simbolista francese Arthur Rimbaud, il cui stile avrebbe influenzato la forma delle brevi

poesie di Jim. Lesse tutto di Kerouac, Ginsberg, Ferlinghetti, Kenneth Patchen, Michael McClure, Gregory Corso, e di tutti gli altri scrittori *beat* pubblicati. Nella sua libreria *La vita contro la morte* di Norman O. Brown campeggiava accanto a *Studs Lonigan* di James T. Farrell, che confinava con *The Outsider* di Colin Wilson, e appresso l'*Ulisse* (il suo insegnante d'Inglese nell'anno del diploma era convinto che Jim fosse il solo della classe ad averlo letto e capito). Balzac, Cocteau e Molière gli erano familiari, tanto quanto la maggior parte dei filosofi esistenzialisti francesi. Jim sembrava cogliere d'istinto quanto offrivano quegli stimolanti pensatori.

È trascorso un ventennio, e l'insegnante di Inglese nell'anno del diploma parla ancora delle letture di Jim: «Probabilmente Jim leggeva più di qualunque altro studente del corso. Ma tutto quello che leggeva era così inconsueto che mandai un altro insegnante alla Biblioteca del Congresso perché controllasse se i riferimenti bibliografici presentati da Jim esistessero davvero. Sospettavo che se li inventasse, poiché si trattava di libri inglesi di demonologia del XVI e XVII Secolo: non ne avevo mai sentito parlare. Ma esistevano, e le sue prove scritte mi convinsero che li aveva davvero letti, e che la Biblioteca del Congresso doveva essere la sua unica fonte».

Jim stava diventando uno scrittore. Aveva cominciato a tenere diari, quaderni rilegati a spirale sui quali annotava quotidianamente osservazioni e pensieri; frasi tratte dagli annunci pubblicitari delle riviste; frammenti di dialoghi; spunti e paragrafi dai libri; e quando fu nell'anno del diploma, sempre più poesie. La sua concezione romantica della poesia si faceva sempre più salda: si impressero nella sua coscienza la "leggenda Rimbaud", la tragedia della predestinazione; l'omosessualità di Ginsberg e Whitman e dello stesso Rimbaud; l'alcolismo di Baudelaire, Dylan Thomas, Brendan Behan; la follia e la tossicodipendenza dei tanti nei quali il dolore si coniugava con la visionarietà. Le pagine divennero uno specchio nel quale Jim si vedeva riflesso.

Essere un poeta implicava qualcosa di più del semplice atto di scrivere poesie. Richiedeva un impegno a vivere e morire con grande stile e una ancora maggiore tristezza;

svegliarsi ogni mattina con una febbre da cavallo e sapere che non sarebbe mai passata se non con la morte, e tuttavia essere convinti che questa sofferenza comporti una ricompensa straordinaria. «Il poeta è il sacerdote dell'Invisibile», disse Wallace Stevens. «I poeti sono i misconosciuti legislatori del mondo», scrisse Shelley, «gli ierofanti di una aspirazione incompresa, gli specchi delle gigantesche ombre che il futuro proietta sul presente».

Lo stesso Rimbaud, in una lettera a Paul Demeny, spiegava: «Il poeta diviene un visionario attraverso un lungo, illimitato e sistematico scardinamento di tutti i sensi. Tutte le forme di amore, di sofferenza, di follia; egli scandaglia se stesso, esaurisce dentro di sé tutti i veleni, e preserva la loro quintessenza. Indicibile tormento, per il quale avrà bisogno della fede suprema, di una forza sovrumana, e nel quale diviene, tra tutti gli uomini, il Grande Invalido, il Grande Maledetto – e il Supremo Scienziato! Poiché egli raggiunge l'Ignoto! Cosa importa se viene distrutto nel suo estatico volo attraverso cose inascoltate, innominabili...». Il poeta come ladro del fuoco.

Una volta Jim scrisse quella che definì «una poesia in forma di ballata»: era intitolata *The Pony Express*; ma adesso faceva divampare violenti incendi, riempiendo i quaderni che avrebbero fornito ispirazione o materiale lirico per molte delle prime canzoni dei Doors. Una poesia che sopravvisse fu *Horse Latitudes* [*Plaghe di quiete*]. Jim la scrisse dopo aver visto la sinistra copertina di un libercolo che raffigurava dei cavalli gettati da un galeone spagnolo nel Mare dei Sargassi in bonaccia:

*When the still sea conspires an armour
And her sullen and aborted
Currents breed tiny monsters,
True sailing is dead*

*Awkward instant
And the first animal is jettisoned,
Legs furiously pumping
Their stiff green gallop,
And heads bob up
Poise*

Delicate
Pause
Consent
In mute nostril agony
Carefully refined
And sealed over.

[Quando il mare immoto trama un'armatura
E le sue cupe e abortite
Correnti generano mostriciattoli,
La vera navigazione è finita

Un istante di esitazione
E il primo animale viene gettato,
Le gambe scalpitano furiose
Nel loro rigido acerbo galoppo,
E le teste sussultano un
Ponderato
Delicato
Indugiato
Consenso
Nella muta agonia delle narici
Accuratamente rifinita
E suggellata.]

Molte delle poesie di Jim, di quel periodo e successive, concernevano l'acqua e la morte. Era un eccellente nuotatore, ma i suoi amici intimi sostenevano che avesse una gran paura dell'acqua.

Jim era al penultimo anno di liceo quando Tandy si trasferì dal George Washington alla Scuola Femminile di St. Agnes, nella medesima zona. Spesso Jim la vedeva passare davanti a casa sua quando tornava da scuola, e molte volte la seguiva, per poi passare ore con lei a scambiarsi confidenze.

«Qual è il tuo primo ricordo?», chiese Tandy.

«Sono in una stanza e ci sono quattro o cinque adulti che mi dicono tutti: "Vieni da me, Jimmy, vieni da me...". Sto imparando a camminare e tutti loro mi dicono "Vieni da me..."».

«Come fai a essere certo che non si tratti di qualcosa che ti ha raccontato tua madre?», chiese Tandy.

«È troppo banale. Mia madre non racconterebbe mai una storia così».

«Oh beh, Freud dice che...».

Forse Jim pensava che fosse banale, ma negli anni successivi avrebbe spesso parlato di ricordi analoghi: il più delle volte raccontava sogni, tutti caratterizzati dalla presenza di adulti che protendevano le braccia verso il piccolo Jim.

Tandy e Jim si raccontavano le loro paure e condividevano le speranze per il futuro. Lui diceva che voleva diventare uno scrittore, e provare ogni cosa. Una volta o due disse che avrebbe voluto essere un pittore e le regalò due dei suoi piccoli oli: uno era il ritratto di Tandy sotto forma di un sole; il secondo era un autoritratto che raffigurava un Jim regale.

Dipingere, come scrivere poesie, per lui era un'attività pressoché segreta. Le sue entrate erano scarse, così rubava pennelli e colori, e una volta conclusi i dipinti sparivano misteriosamente come misteriosamente erano arrivati i rifornimenti. I soggetti erotici ovviamente venivano nascosti, distrutti o regalati. Dipinse copie dei nudi di de Kooning; disegni di giganteschi peni a forma di serpente e fumetti con *fellatio* venivano infilati nei libri di testo dei compagni di classe, dove Jim sapeva che sarebbero stati visti dagli insegnanti. Come al solito, Jim annotava tutte le reazioni, verificando quello che creava sgomento, affascinava o rendeva furiosi.

Una volta, il fratello di Jim gli chiese perché dipingesse. «Perché non si può leggere tutto il tempo», rispose a Andy. «Gli occhi si stancano».

Andy venerava il fratello maggiore, anche quando Jim toccava il fondo. Egli ricorda due o tre occasioni in cui camminavano in un campo e Jim aveva sollevato una pietra dicendogli: «Al dieci te la tiro...».

Andy, ammutolito dal terrore, guardava Jim, quindi la pietra, poi di nuovo Jim.

Jim diceva: «Uno...».

«No», gridava Andy, «no, no...».

«Due...».

«Dài, Jim, per favore! Jim, per favore...».

Al "tre" Andy incominciava a correre e Jim gridava «Quattrocinqueseisetteottonovedieci», quindi tirava e lo colpiva.

Jim era sedicenne quando faceva questo, e diciassettenne

quando si avvicinò con aria malvagia a Andy tenendo tra le mani della merda di cane avvolta in una salvietta. Inseguì l'urlante Andy per tutta la casa. Alla fine gli spiacciò gli escrementi sulla faccia. Erano di gomma. Andy piagnucolava, ma era sollevato.

«Non so quante volte, mentre stavo guardando la televisione, Jim si è seduto sulla mia faccia e ha scorreggiato», dice Andy. «Oppure, dopo aver bevuto una cioccolata o del succo d'arancia, che ti fanno venire la saliva vischiosa, lui mi metteva le ginocchia sulle spalle perché non potessi muovermi e faceva pendere un filo bavoso di saliva sulla mia faccia, facendolo scendere sempre più giù finché mi aveva raggiunto il naso... per poi risucchiarlo».

Quando passeggiavano insieme nei paraggi di casa e incontravano qualcuno più grande e robusto di Andy, Jim diceva: «Ehi... mio fratello vuole battersi con te... Miiiiooooo frrrrrratello vuuuuole batttttersi con teeeeeeeeeee. Cosa cavolo pensi di fareeeeeee?».

Allo zoo di Washington, Jim sfidò Andy a camminare sull'orlo di una sottile inferriata affacciata su un profondo fossato che separava gli animali dal pubblico. Un'altra volta incitò Andy a camminare su un'analogha sporgenza posta a più di quattro metri di altezza sulla sottostante autostrada.

«Se non lo avessi fatto», dice Andy, «mi avrebbe dato del "fighetto", e non mi avrebbe mai chiesto di fare qualcosa che lui non avrebbe fatto».

Jim fece molte cose del genere, e come nella corsa in slitta non cadeva mai e non si faceva mai male. Una volta Jim disse: «Vedi, tipo, o hai fede, o cadi».

A Alexandria, Jim vedeva poco sua sorella e i suoi genitori – spesso lasciava l'abitazione alla mattina senza aver fatto colazione, senza aver detto una sola parola. Sua sorella Anne era per lui semplicemente un'altra vittima delle sue continue molestie. Suo padre era quello che era sempre stato: mentalmente occupato o fisicamente assente – in visita a Cape Canaveral per i lanci spaziali del programma Vanguard, a giocare a golf all'Army-Navy Country Club, a volare per tenersi in allenamento, e in casa a risolvere giochini matematici, piuttosto che a prestare maggiore attenzione a Jim, come Jim avrebbe desiderato.

In quel periodo, la madre di Jim era la figura dominante. Clara gestiva le finanze familiari anche quando Steve era a casa. Era il prototipo della “moglie della Marina”, che sa fare tutto, dal lucidare l’argenteria all’organizzare partite di bridge. Era, come la definì un parente, «l’animatrice della brigata, quella che sarebbe andata avanti fino all’una di notte, anche se Steve se ne fosse andato a letto alle nove». Jim pensava che sua madre fosse una iperprotettiva brontolona. Gli dava sui nervi con la solita tiritera sulla lunghezza dei suoi capelli o sulle condizioni della sua camicia.

Jim avrebbe portato la stessa camicia per settimane, finché non fosse stata in pessime condizioni. Un professore arrivò al punto di chiedergli se avesse bisogno di aiuti economici. Una volta Clara diede a Jim 5 dollari perché si comprasse una camicia nuova: lui ne prese una da 25 centesimi al magazzino dell’Esercito della Salvezza, e spese il resto in libri. Alla fine Clara si rivolse alla signora Martin perché chiedesse a Tandy di parlare con Jim. Ovviamente Tandy rifiutò.

Un pomeriggio, Tandy era con Jim a casa di lui quando sentirono tornare i Morrison. Improvvisamente Jim portò Tandy al piano di sopra, nella camera da letto dei genitori, e la spinse sul letto scompigliando le coltri. Tandy protestò. Si rimise in piedi e si diresse alla porta, con Jim dietro di lei. Il tempismo era stato perfetto. Tandy, con la camicetta fuori della gonna per il trambusto, e Jim si precipitarono al piano inferiore proprio mentre i Morrison entravano in salotto.

«Ciao ma’, ciao pa’», Jim sogghignava.

Clara si preoccupava della “stranezza” di Jim, temeva che avesse ereditato l’eccentricità che lei attribuiva ai suoi fratelli. Non sapeva cosa fare quando Jim si rivolgeva a lei e le diceva: «Non te ne frega niente dei miei voti, vuoi solo che prenda buoni voti per potertene vantare al tuo circolo di bridge». In un’altra occasione scioccò tutti; con teatralità gettò la sua forchetta nel piatto e le disse: «Mangi come una scrofa».

Anche altri si meravigliavano delle bizzarre maniere di Jim. Quando camminava per Alexandria nelle sue Clarke *desert boots*, i pantaloni *chino* e le camicie Banlon, bisognoso di un taglio di capelli, sembrava perlomeno eccentrico, se non addirittura un po’ tocco. Altre volte era decisamente mi-

sterioso. Raramente gli lasciavano usare l'auto di famiglia, quindi spesso si faceva portare dagli amici nel centro di Washington, per poi andarsene a piedi senza dare spiegazioni.

Dove andava? Cosa faceva? Alcuni ritengono che andasse a trovare un amico che aveva incontrato in una delle strane, piccole librerie che frequentava. Altri affermano che si introduceva furtivamente nei sudici locali della vecchia Route 1, nelle vicinanze di Fort Belvoir, ad ascoltare i *blues singers* neri. Quest'ultima ipotesi sembra la più probabile. La musica che gli piaceva e che ascoltava più spesso nel suo seminterrato erano blues e spiritual registrati dalla Biblioteca del Congresso. (A quel tempo diceva di odiare il rock and roll.) Amava anche vagabondare sulla fatiscente banchina, conversando con i neri che pescavano dai pontili. Qualche volta Jim ci portò Tandy, di notte, per farle conoscere quegli "amici".

Più strane ancora erano le sue visite notturne alla casa di Tandy, quando Jim se ne stava nel giardino dei Martin fissando in silenzio la finestra della camera da letto al secondo piano. Tandy afferma di essersi sempre svegliata, ma al momento in cui arrivava al piano terreno Jim se ne era già andato. Quando accusò Jim di averla svegliata, lui sostenne di non avere mai lasciato il proprio letto.

Nell'anno del diploma, i genitori di Jim avevano fatto pressioni su di lui perché si iscrivesse al college, così come lo avevano tormentato perché riuscisse ad avere la sua fotografia nell'annuario del liceo. Poiché Jim non si mostrava interessato, i Morrison stessi lo iscrissero al St. Petersburg Junior College, in Florida, e decisero che avrebbe abitato con i nonni nella vicina Clearwater per il periodo di frequenza del college. Jim accolse le decisioni dei genitori con una scrollata di spalle, quindi annunciò che non aveva alcuna intenzione di presenziare alla cerimonia della consegna dei diplomi del suo liceo. Il padre di Jim si infuriò, ma Jim fu irremovibile. Così il diploma venne spedito per posta, dopo che il nome di Jim era stato chiamato e nessuno si era fatto avanti per ritirare l'attestato.

L'appuntamento finale di Jim con Tandy ebbe luogo un venerdì sera, quando andarono al fiume Potomac insieme

a una amica di Tandy, Mary Wilson, e al suo ragazzo. Jim aveva con sé una confezione da sei birre, e più tardi, quando andarono a casa di Mary, esibì un quaderno con le sue poesie. Mentre Tandy leggeva lo scritto, Jim cominciò a fare il gradasso, vantandosi di essersi scolato mezza bottiglia del whisky di suo padre all'inizio della serata.

Tandy era seccata e lo manifestava: «Oh Jim, ma perché mai devi fare tante scene? Devi sempre portare una qualche maschera?».

All'improvviso Jim scoppiò in lacrime e si accasciò in grembo a Tandy, singhiozzando isterico.

«Non lo sai», disse, «che lo faccio per te?!».

Tandy si ricordò che i Wilson dormivano al piano di sopra, e propose a Jim di andarsene a casa.

«Oh», disse lui, «hai paura che svegli i Wilson, ti sto innervosendo, vero? Non sapresti cosa fare se mi vedessero piangere, vero?».

Tandy rimase un attimo senza fiato, poi disse: «No».

Jim si diresse alla porta, diede la buonanotte e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Tandy sospirò. La porta si riaprì e Jim annunciò ad alta voce: «Ho cambiato idea!». Quindi confessò: «Ti amo!». Tandy, altezzosa, dimostrò il suo scetticismo dicendo: «Certo, che mi ami...».

«Oh, ma quanto sei presuntuosa», disse Jim facendo arrabbiare Tandy. Lei andò in collera. Jim le afferrò un braccio e glielo torse dietro la schiena. Tandy soffocò un grido e con orrore ascoltò Jim dire che avrebbe preso un coltello affilato e l'avrebbe sfregiata, lasciandole una disgustosa cicatrice – «Così nessuno ti guarderà all'infuori di me».

Tandy non riferì mai questo incidente a sua madre, ma la signora Martin non era cieca di fronte al cambiamento di personalità di Jim. E nemmeno Tandy lo era. Quando si erano conosciuti a metà del secondo anno di liceo, lei lo aveva creduto innocente e felice. Ora, dopo soli due anni e mezzo, appariva sgradevole, cinico, ossessivo, perverso, e lei non capiva le ragioni del mutamento. Anche la sua lingua si era fatta tagliente, e la minaccia di sfregio era evidentemente solo un episodio dei molteplici e sempre più frequenti "incidenti" che accaddero in rapida successione. La signora Martin disse a Tandy che lui le sembrava «sudicio come un

lebbroso», e la esortò a non vederlo più. Una valutazione decisamente allarmistica, forse, ma fece sì che Tandy e sua madre ricordassero un incidente avvenuto due anni prima, quando Jim era appena arrivato a Alexandria.

Aveva un problema del quale non poteva parlare con i suoi genitori, disse Jim, e Tandy (sperando che ne avrebbe parlato con lei) gli suggerì di confidarsi con il giovane vicario della Chiesa presbiteriana di Westminster, che era alla testa della sua associazione ed era “un giusto” con i ragazzi. Jim acconsentì e venne fissato un appuntamento.

«Non credo proprio che ci andrò, dopotutto», disse Jim quando la madre di Tandy andò a prenderlo al George Washington.

«Oh sì che ci andrai», disse Tandy, spalleggiata da una delle sue amiche. Insieme lo spinsero sul sedile posteriore della vettura.

Quale fosse il problema di Jim e che cosa abbia detto al giovane pastore è misterioso. Probabilmente Jim non si confidò mai con nessun altro, e il vicario non ricorda niente dell'incontro. Ora, con l'approssimarsi del diploma per Jim, Tandy si domandava se il problema di due anni prima non riguardasse il “cambiamento di personalità” del quale proprio lei e sua madre erano state testimoni.

La sera successiva Jim la chiamò per scusarsi dell'incidente del coltello, e le chiese di rivederla. Lei avrebbe voluto, ma mesi addietro aveva promesso a qualcun altro che sarebbe andata a un ballo ufficiale e non le sembrava giusto disdire l'appuntamento all'ultimo momento.

«Ma io sto andando in Florida», disse lui. «Domani sarò già partito».

Tandy rimase impietrita. Era la prima volta che sentiva parlare della partenza. Arrabbiata e offesa, disse che era ignobile che non glielo avesse detto prima, e subito prima di scoppiare a piangere buttò giù il telefono.

Jim, infuriato, corse a casa sua, si arrampicò sul grande albero del giardino dei Martin, e urlò: «Finalmente sarò libero da te! Sarò libero! Ti lascio e non ti scriverò. Non voglio neanche pensarti!».

Quindi Jim ordinò a Tandy di restituirgli i diari che le aveva prestato. E di farlo subito. Tandy apparve, la bocca e

gli occhi come fessure mentre gli rendeva i quaderni con le poesie.

La domenica, Tandy si svegliò a notte fonda, avvertendo la sua presenza nel giardino sul retro. Scese, e sentì dei passi familiari che si allontanavano. Andò alla finestra e vide la sagoma scura che entrava nell'auto dei Morrison.

La macchina si mosse nella notte, diretta in Florida.